

Oggi in primo piano - Le conseguenze della guerra per la geopolitica

Equilibri destinati a cambiare

Intervista all'analista geopolitico Dario Fabbri

di LUCA M. POSSATI

Interpretare il cambiamento è complesso e rischioso. Il conflitto in Ucraina apre interrogativi importanti sul piano geopolitico. La ricomparsa della guerra nel cuore dell'Europa dopo una pandemia ci costringe in parte a ripensare le categorie con cui guardiamo al mondo e ai rapporti tra le grandi potenze. L'Europa è divisa, mentre si acuisce lo scontro tra Washington e Mosca così come il timore di una guerra nucleare. Abbiamo chiesto a Dario Fabbri, analista geopolitico e direttore della rivista *Domino*, di aiutarci a capire meglio la portata del cambiamento che stiamo vivendo.

Dopo il 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione russa, è cambiato il nostro modo di pensare la geopolitica?

La geopolitica come disciplina non è altro che lo studio dell'interazione tra collettività, che possono essere nazioni, stati, imperi, ecc., e questa interazione è spesso conflittuale. La guerra è senza dubbio l'espressione più drammatica e nefasta dell'interazione umana, ma, purtroppo, si inserisce nel campo convenzionale di studio della geopolitica, anzi è

una delle questioni più classiche. Quello che può portare una guerra così, nel nostro contesto specifico, ovvero l'Europa occidentale e l'Italia in particolare, è la lezione per cui le guerre che consideravamo un retaggio del passato non lo sono affatto.

Questa crisi comporterà trasformazioni strutturali nell'Unione europea?

Non credo. Quando si tratta di questioni di vita o di morte, dalla pandemia alla guerra, le nazioni fanno ciò che credono sia nella loro possibilità per ottenere il massimo. L'Unione europea non è uno Stato, tanto meno una nazione. Più o meno funziona in campo commerciale, ma in altri campi no e questo anche per colpa di una certa propaganda di sé che la stessa Unione europea diffonde in maniera un po' furbesca, un po' ingenua. Inoltre, a volte noi chiediamo all'Unione europea di intervenire laddove non ha poteri. Così finisce che gli Stati più importanti fanno tutto ciò che vogliono, gli altri meno. Ed è quel che sta avvenendo anche in questa guerra. Italia e Germania sono riuscite a rinviare sine die per ora l'embargo sul gas e hanno molto annacquato quello sul petrolio - anche se

l'Italia non ha una grande dipendenza dal petrolio russo. Nel caso della pandemia, nella fase iniziale l'Italia è stata brava a imporre alla Germania la gestione comune dei vaccini attraverso l'Unione europea - altrimenti Berlino avrebbe fatto da sé con altre disponibilità economiche. Dunque, in sintesi, penso che l'Unione europea uscirà da questa guerra più o meno identica a prima, con le stesse fratture, ammesso che questa guerra finisca presto.

Questo significa che anche il progetto di un esercito comune europeo, di cui si parla molto, è destinato al fallimento?

Su questo piano, la guerra in Ucraina va esattamente nel senso opposto. Il conflitto sta rilanciando, per usare l'espressione che fu di Macron, qualcosa che prima era dato come "in stato di morte cerebrale", ossia la NATO. Adesso la NATO si sta rafforzando. Siamo tutti, o quasi tutti, impegnati nel promettere di raggiungere il 2% del pil destinato alla dife-



sa, che è ciò che chiede la NATO. C'è molta confusione su questo punto. Dobbiamo capire che la NATO è il contrario delle forze armate europee. Fino a quando ci sarà la NATO non potrà esserci un unico esercito europeo. Gli americani non l'ammetterebbero mai perché inevitabilmente sarebbe un concorrente della NATO e della loro influenza. Va detto inoltre che quando Macron diceva che la NATO è "in stato di morte cerebrale", non ne era affatto dispiaciuto. Uno degli obiettivi della Francia è infatti creare una forza armata europea, ma in un senso molto diverso da come lo possiamo intendere noi. In sostanza, il progetto che Macron ha in mente è una forza armata europea pagata dai tedeschi e comandata dai francesi, che era anche il grande sogno gollista – cioè un'Europa piattaforma dell'influenza francese. Tuttavia, fin quando gli americani avranno un peso in Europa, e ancora ce l'hanno, questo non avverrà.

Il conflitto inciderà sui rapporti transatlantici?

Dobbiamo capire che gli Stati Uniti non parlano con l'Unione europea per quanto riguarda la politica estera. Parlano con i diversi Paesi. Questa guerra dimostra che gli interessi dei vari Paesi, questi sì molto concreti, sono allo stesso tempo molto diversi. Ad esempio, la Spagna non ha nessuna idea della Russia, mentre per la Polonia la Rus-

sia è l'argomento principale di ogni discorso di politica estera, anche per ragioni storiche. I sondaggi dimostrano che in Italia una buona fetta dell'opinione pubblica ha una simpatia antica nei confronti della Russia frutto di un antiamericanismo altrettanto antico. Un terzo dell'opinione pubblica italiana attribuisce agli americani la responsabilità di quel che sta accadendo in Ucraina. Da questo punto di vista l'Italia è più vicina alla Germania, e non solo per questioni di dipendenza energetica. Per la Francia occorre mantenere un dialogo. Per i Paesi baltici il dialogo con Putin è inconcepibile.

Prendiamo in considerazione un altro fenomeno più sistemico, ovvero la globalizzazione. Non stiamo assistendo forse a processi di deglobalizzazione che ci spingono a ripensare completamente la globalizzazione stessa?

La globalizzazione è la creazione di un mercato unico globale voluta dagli Stati Uniti alla fine della guerra fredda. Crollata l'Unione sovietica, gli Stati Uniti potevano controllare facilmente da soli le rotte marittime. Vale la pena ricordare che oggi come allora oltre il 90% delle merci mediamente viaggia via mare. Questo significa che fino a quando gli americani saranno in grado di controllare i mari, ovvero di controllare i colli di bottiglia, gli istmi, gli stretti, questo tipo di globalizzazione rimarrà. Il punto è che lo scontro con la Cina tende ad acuirsi. I cinesi

hanno come primo mercato di esportazione gli Stati Uniti e ancora oggi esportano via mare su rotte che controllano gli americani. Dunque, i cinesi non hanno alcun interesse a rompere con gli Stati Uniti. Gli americani, invece, vogliono frenare la crescita di Pechino per ragioni geopolitiche, ad esempio imponendo sanzioni sulle tecnologie cinesi. Washington, in poche parole, non è più convinta che tenere la Cina nella globalizzazione sia funzionale ai suoi interessi.

Questa tensione, tuttavia, non rafforza il legame tra Russia e Cina?

Absolutamente sì. Il rafforzarsi del legame tra Russia e Cina è una delle conseguenze di questa guerra. Anche a causa delle difficoltà incontrate nel conflitto in Ucraina, Mosca rischia di diventare il socio di minoranza del sistema cinese. Se l'Occidente chiude i suoi rapporti energetici con la Russia nei prossimi anni, farlo subito è impossibile, la Russia dovrà vendere a qualcuno le sue ricchezze, ovvero grano e idrocarburi. E la Cina sarà il primo acquirente. Il prezzo, a quel punto, non lo farà Mosca ma Pechino. Questo è anche il grande dilemma degli americani che, da una parte, devono difendere l'Ucraina contro l'espansione della Russia, dall'altra, sanno bene che un avvicinamento di Mosca a Pechino non conviene ai loro interessi.